

DOPO LO SHOCK: I RISCHI DI UNA DECRESCITA INFELICE

Bruno Anastasia e Giancarlo Corò

1. La tentazione di brindare al 2010

Alla luce delle informazioni disponibili, possiamo davvero brindare ai risultati conseguiti nel 2010? Oppure dobbiamo ancora recriminare per una robusta ripresa che, invece, ancora non c'è stata? Diciamo subito che nel contesto della nuova fase del ciclo economico mondiale, non è affatto facile esprimere un giudizio su quanto avvenuto nell'ultimo anno. Sappiamo che i dati del 2009 possono essere archiviati con l'immagine di uno shock economico generale, che a partire dalla crisi finanziaria del settembre 2008 ha poi investito l'economia "reale", in particolare le aree a vocazione manifatturiera e più esposte ai mercati internazionali. Nel 2010 la domanda mondiale è tornata a correre, e diversi paesi hanno ripreso a crescere. Fra questi, tuttavia, non c'è l'Italia e, al suo interno, non c'è il Nord Est.

La dinamica del pil ci fornisce un quadro impietoso dell'andamento del mondo della produzione: il Nord Est ha visto nel 2009 una caduta del pil superiore al 5% (più precisamente, la diminuzione è stata del 5,9% in Veneto, del 5,6% il Friuli Venezia Giulia, del 2,8% in Trentino Alto Adige, regione quest'ultima, che deve la sua maggiore tenuta alla più ridotta base industriale). Il Nord Est è andato perciò peggio dell'insieme nazionale (nel 2009 la contrazione del pil è stata in Italia del 5,2%), anche se ha poco senso, di fronte al crollo della produzione, mettersi a cavillare sui decimali.

Un altro dato sintetico e altrettanto eclatante è quello dell'export. Dai circa 70 miliardi di merci esportate dalle imprese del Nord Est nel 2008 si è scesi a 55 miliardi nel 2009: in un solo anno si sono dunque venduti all'estero 15 miliardi in meno, ovverosia il valore corrispondente ai redditi di oltre 400.000 lavoratori.

L'impatto di questa improvvisa e formidabile recessione produttiva è stato forte, ma poteva avere conseguenze sociali ancor più devastanti. Ad attenuare la trasmissione della recessione produttiva all'occupazione e, dunque, ai consumi e al tenore di vita, sono intervenute, in particolare, due condizioni: da un lato le politiche di welfare e l'orientamento di istituzioni e imprese a favore del *labour hoarding* (la propensione a mantenere i legami strutturali fra lavoratori e posti di lavoro oltre la congiuntura); dall'altro gli aggiustamenti spontanei delle famiglie attraverso l'impiego dello stock accumulato di ricchezza, che ha costituito il principale ammortizzatore economico della crisi. Comunque sia, il 2009 ha lasciato in eredità un'economia duramente provata – come non era mai avvenuto dopo la seconda guerra mondiale – e livelli di "produzione potenziale" strutturalmente ridotti.¹

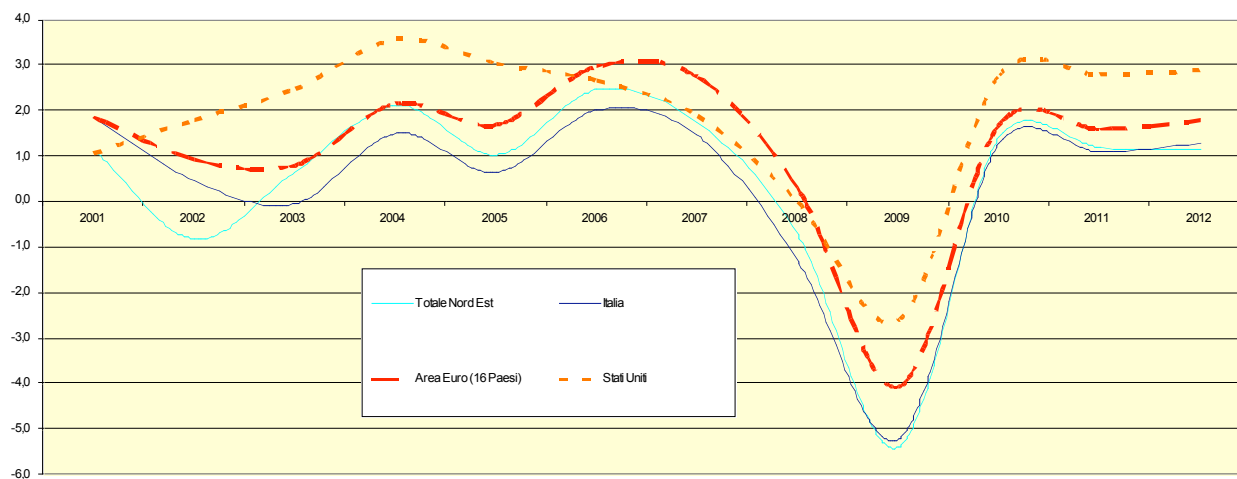
¹ La produzione potenziale è il livello di sviluppo di lungo periodo di un'economia, che si raggiunge con il pieno impiego dei fattori e in condizioni di crescita non inflattiva. In un recente "focus" (giugno 2011) dedicato agli *Scenari industriali*, Confindustria ha giudicato "profonde e probabilmente incolmabili le perdite di attività scavate dalla recessione".

Tab. 1 - Variazioni del prodotto interno lordo a prezzi costanti: consuntivi e previsioni							
	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Trentino A. Adige	2,4	1,7	0,7	-2,8	0,8	0,9	1,0
Veneto	2,4	1,8	-0,8	-5,9	1,6	1,3	1,2
Friuli V. Giulia	2,8	1,9	-1,8	-5,6	1,2	1,1	1,0
Totale Nord Est	2,5	1,8	-0,7	-5,4	1,4	1,2	1,2
Italia	2,0	1,5	-1,3	-5,2	1,3	1,1	1,3
Area Euro (16 Paesi)	3,0	2,8	0,3	-4,1	1,7	1,6	1,8
Unione Europea (27 Paesi)	3,2	2,9	0,7	-4,1	1,8	1,8	2,1
Stati Uniti	2,7	1,9	0,0	-2,6	2,8	2,8	2,9

Fonte: Fondazione Nord Est su dati Istat, Prometeia, Fondo Monetario Internazionale

A fronte di quanto avvenuto, è perciò consolante registrare per il 2010 una crescita del pil del Nord Est dell'1,4%, di nuovo superiore alla performance italiana (+1,3%). La consolazione finisce però quando ci si confronta con le performance degli altri Paesi comparabili, in particolare quelli dell'Unione Europea, poiché quasi tutti quelli che contano, Spagna a parte, hanno evidenziato una velocità di recupero post crisi nettamente maggiore di quella del Nord Est (**tab. 1; fig. 1**). In più, le previsioni disponibili confermano per il biennio 2011-2012 una velocità di crescita per l'Italia come per il Nord Est sostanzialmente inferiore di circa mezzo punto a quella attribuita all'Unione Europea e all'area Euro.

Graf. 1 - Dodici anni di pil, 2001-2012: Nord Est, Italia, Europa



Questo scenario, che conferma la tendenza di bassa crescita anche per i prossimi anni, rinvia ad un tema, quello delle difficoltà italiane (e, *pro-quota*, del Nord Est) a mantenere il passo delle aree economiche con cui abitualmente ci confrontiamo. Tema, questo, già emerso prima della crisi finanziaria e oggetto nell'ultimo decennio di un ampio e controverso dibattito sul "rischio declino" dell'Italia.

Tab. 2 - Prodotto interno lordo per abitante espresso in Spa (Standard potere d'acquisto). Alcune regioni europee a confronto								
	1997	1999	2001	2003	2005	2006	2007	2008
Cataluña (Spagna)	115	118	120	121	120	123	123	121
Rhône-Alpes (Francia)	118	117	117	112	111	111	109	107
Kärnten (Austria)	109	109	104	105	105	106	104	104
Baviera (Germania):								
Oberbayern (Monaco)	171	174	169	168	169	166	165	162
Niederbayern (Landshut)	117	114	113	113	115	114	115	115
Oberpfalz (Ratisbona)	123	125	117	119	121	120	123	125
Oberfranken (Bayreuth)	123	120	115	112	112	114	113	113
Mittelfranken (Ansbach)	140	141	132	134	134	133	131	134
Unterfranken (Wurzburg)	121	120	117	117	119	118	117	116
Schwaben (Augusta)	127	128	120	121	122	122	120	121
Nord Est (Italia):								
Bolzano/Bozen	159	154	152	141	135	136	135	137
Trento	144	145	142	132	122	121	122	122
Veneto	143	140	139	130	124	122	122	122
Friuli-Venezia Giulia	130	129	132	122	116	116	117	117
Unione europea	16.226	17.792	19.803	20.780	22.519	23.676	24.963	25.036
Fonte: elab. Fondazione Nord Est su dati Eurostat								

Questo tema è in fondo ben rappresentato nei suoi elementi essenziali dai dati riportati in **tab. 2**, dove sono poste a confronto, a partire dal 1997 fino al 2008, le performance economiche di alcune regioni spagnole (la Catalogna), tedesche (le varie articolazioni della Baviera), austriache (la Carinzia) e francesi (il Rhone-Alpes), descritte dalla dinamica del prodotto interno lordo per abitante a parità di potere d'acquisto. Le aree del Nord Est continuano a mostrare un livello del pil pro capite superiore di circa il 20% a quello medio dell'Unione Europea a 27 paesi. Questa distanza risulta praticamente inalterata negli ultimi anni per i quali le informazioni sono disponibili (2003-2008, vale a dire il periodo immediatamente pre-crisi). Tuttavia, se risaliamo alla fine degli anni '90 troviamo che la distanza tra Nord Est e media europea era ben maggiore. Sempre analizzando i dati della **tab. 2**, emerge inoltre che le regioni osservate, tutte con valori di pil pro capite superiori alla media europea, hanno tutte o quasi segnalato tassi di crescita inferiori alla media europea, confermando il processo di convergenza con le regioni più deboli. Questa perdita relativa appare però molto più pronunciata per le regioni italiane rispetto a quelle tedesche o francesi o austriache. Non ci sono ancora dati disponibili aggiornati con i risultati conseguiti nel recente biennio post-crisi, ma da quanto possiamo desumere da alcune stime², nonché dalle diverse congiunture economiche nazionali, è poco probabile che essi giungeranno ad indicare qualche significativa inversione di rotta.

In definitiva i risultati del 2010 – con il timido rimbalzo nei livelli di attività produttiva, non ancora tale, però, da consentire il recupero ante 2008 – per quanto possano essere interpretati come il suggello di “fine pericolo”, non autorizzano ancora alcun brindisi. Perché molte delle difficoltà sia dal lato della domanda che dell'offerta, messe a nudo dalla crisi, sono ancora presenti nell'economia regionale, e non sembrano affatto facili da superare.

2. Componenti della crisi e della ripresa

² Sul punto si veda la segnalazione di F. Fontolan, “Lombardia più ricca d'Europa? Una leggenda”, in *lavoce.info*, 3 maggio 2011. Per un'analisi sui fattori e le dinamiche economiche strutturali delle regioni europee si rinvia invece a P. Annoni, *The European Commission measures the level of regional competitiveness*, European Commission, Joint Research Centre – Ispra, 2010.

Cerchiamo ora di analizzare con maggior dettaglio quanto accaduto nel corso del 2010. In particolare è utile cercar di capire da dove sono venute le spinte al parziale recupero avvenuto nel periodo più recente.

Oltre alla decisiva componente della riattivazione della domanda estera – di cui diremo in dettaglio nel successivo par. 3 – possiamo osservare che un contributo importante alla ripresa economica nel Nord Est è stato dato dagli investimenti fissi lordi, risaliti nel 2010 del 3,8%, dopo la rovinosa caduta di quasi 17 punti cumulati nei due anni precedenti (**tab. 3**). Anche i consumi delle famiglie sono ritornati ad un modesto segno positivo (+0,8%), in linea con la tendenza registrata nel decennio. Segno invece negativo per i consumi delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni sociali, che hanno messo in evidenza una contrazione rispetto all'anno precedente. E' questo un dato su cui riflettere, poiché mette in luce l'incapacità della domanda pubblica, anche a causa dei livelli di debito raggiunti, di svolgere un ruolo anticiclico.

Nel suo insieme la domanda interna ha dunque determinato una crescita nel 2010 dell'1,2%, lo stesso livello atteso anche per il 2011, con una distribuzione analoga del ruolo delle varie componenti.

Tab. 3 - Nord Est. Le componenti della domanda interna. Variazione % annua*

	pil prezzi mercato	consumi famiglie	investimenti fissi lordi totali	consumi finali AA.PP. e ISP	totale domanda interna
2001	1,1	0,8	6,5	3,8	2,6
2002	-0,8	-0,3	6,9	2,3	1,9
2003	0,7	0,6	-4,5	2,1	-0,4
2004	2,1	0,6	2,7	1,9	1,3
2005	1,0	0,6	1,8	2,1	1,2
2006	2,5	1,5	1,9	0,9	1,5
2007	1,8	2,7	0,8	2,1	2,1
2008	-0,7	-0,2	-4,1	0,9	-0,9
2009	-5,4	-1,4	-12,7	0,7	-3,7
2010	1,4	0,7	3,8	-0,3	1,2
2011	1,2	0,8	3,2	-0,1	1,2

* Valori concatenati, anno di riferimento 2000

Fonte: Fondazione Nord Est su dati Istat, Prometeia

Il comparto economico maggiormente investito nel 2009 dai venti di crisi era stato il manifatturiero (**tab. 4**), che aveva scontato una contrazione del valore aggiunto in termini reali pari ad oltre il 16%. E' la profondità di questa caduta che dobbiamo tener ben presente quando commentiamo il dato del 2010 (+4%) e quello atteso per il 2011 (circa +2%): con questi ritmi, in un biennio riusciremo forse a recuperare la metà del valore aggiunto perso tra il 2008 e il 2009.

La conseguenza di queste dinamiche è che il peso dell'industria manifatturiera sul totale del valore aggiunto regionale è sceso per la prima volta sotto il 25%. Anche il settore delle costruzioni è stato coinvolto in una dinamica fortemente negativa nel 2009 (-8,1%), senza nemmeno riuscire a riprendersi nel 2010 (-0,9%). I servizi, com'è intuitivo, hanno scontato oscillazioni più modeste, che sono state comunque negative nel 2009 (-2,3%) e solo in parziale recupero nel 2010 (+1,2%). Si continuano invece a segnalare dinamiche negative per l'agricoltura, ma le determinanti di questa tendenza di lungo periodo vanno ben oltre il crollo di Lehman Brothers.

Tab. 4 - Nord Est. Il valore aggiunto dei principali settori economici.
Variazione annua e composizione %*

	agricoltura	industria manifatturiera	costruzioni	servizi	totale
A. Var. % annua					
2001	1,7%	-1,5%	6,2%	1,5%	0,9%
2002	-7,8%	-1,1%	9,1%	-0,9%	-0,7%
2003	-10,5%	-2,6%	4,5%	2,0%	0,6%
2004	13,0%	2,7%	-6,1%	2,7%	2,4%
2005	0,0%	-0,4%	8,5%	1,1%	1,2%
2006	-2,4%	3,3%	6,2%	2,0%	2,5%
2007	3,9%	2,0%	0,1%	1,8%	1,8%
2008	1,0%	-1,5%	0,8%	-0,5%	-0,6%
2009	-1,5%	-14,7%	-8,1%	-2,3%	-5,9%
2010	-3,0%	3,9%	-0,9%	1,2%	1,4%
2011	-3,2%	1,8%	0,6%	1,1%	1,1%
B. Composizione %					
2001	2,9%	27,6%	5,4%	64,1%	100,0%
2002	2,7%	27,4%	5,9%	63,9%	100,0%
2003	2,4%	26,6%	6,1%	64,8%	100,0%
2004	2,7%	26,6%	5,6%	65,0%	100,0%
2005	2,7%	26,2%	6,0%	65,0%	100,0%
2006	2,5%	26,4%	6,2%	64,7%	100,0%
2007	2,6%	26,5%	6,1%	64,7%	100,0%
2008	2,6%	26,2%	6,2%	64,8%	100,0%
2009	2,7%	23,8%	6,1%	67,2%	100,0%
2010	2,6%	24,4%	5,9%	67,1%	100,0%
2011	2,5%	24,5%	5,9%	67,1%	100,0%

* Valori concatenati, anno di riferimento 2000

Fonte: Fondazione Nord Est su dati Istat, Prometeia

In questo contesto così provato non ci si poteva certo attendere che la propensione a fare impresa rimanesse intatta. Le difficoltà congiunturali si sono sommate ai trend di lungo periodo che da un lato vedono il progressivo innalzamento delle barriere all'entrata nelle attività imprenditoriali³, dall'altro è arrivato a maturazione il ciclo generazionale di molte imprese familiari, con i problemi collegati all'esigenza di costruire sistemi di *governance* meglio disposti a separare il controllo proprietario dal management dell'azienda. Per essere gestite con efficacia, entrambe le tendenze richiederebbero condizioni di mercato favorevoli, che all'orizzonte non sembrano tuttavia ancora profilarsi.

Questo insieme di ragioni contribuisce a spiegare i dati esposti in **tab. 5**: le imprese manifatturiere attive nel Nord Est stanno diminuendo e così pure quelle delle costruzioni, dove si era segnalata negli anni scorsi una crescita tumultuosa trainata anche dalla componente imprenditoriale straniera. Nei servizi si segnala ancora una tendenza all'incremento, che però non riesce a bilanciare il movimento opposto di agricoltura, industria e costruzioni.

Nel complesso, la demografia di impresa segnala il prevalere delle cessazioni nel 2009, parzialmente recuperato da un modesto saldo positivo nel 2010. Questo è attribuibile tutto alla crescita delle società di capitali (che può avere, come noto, anche determinanti di ordine fiscale o amministrativo, piuttosto che reale). Mentre per le ditte individuali il risultato è sempre negativo, anche nel 2010, nonostante la presunta esplosione di "partite Iva". In realtà, questa esplosione è per lo più attribuibile alla crisi stessa, in quanto strategia obbligata di molti lavoratori impossibilitati a

³ Cfr. R. Grandinetti, A. Furlan e D. Campagnolo, "Crescita aziendale, territori e imprese-rete estese", in P. Perulli (a cura di), *Il Veneto*, Bruno Mondadori, 2010.

trovare un posto fisso, per cercare, pur con scarsa vocazione e scarsi mezzi, la via del lavoro autonomo, vero o fittizio che sia.

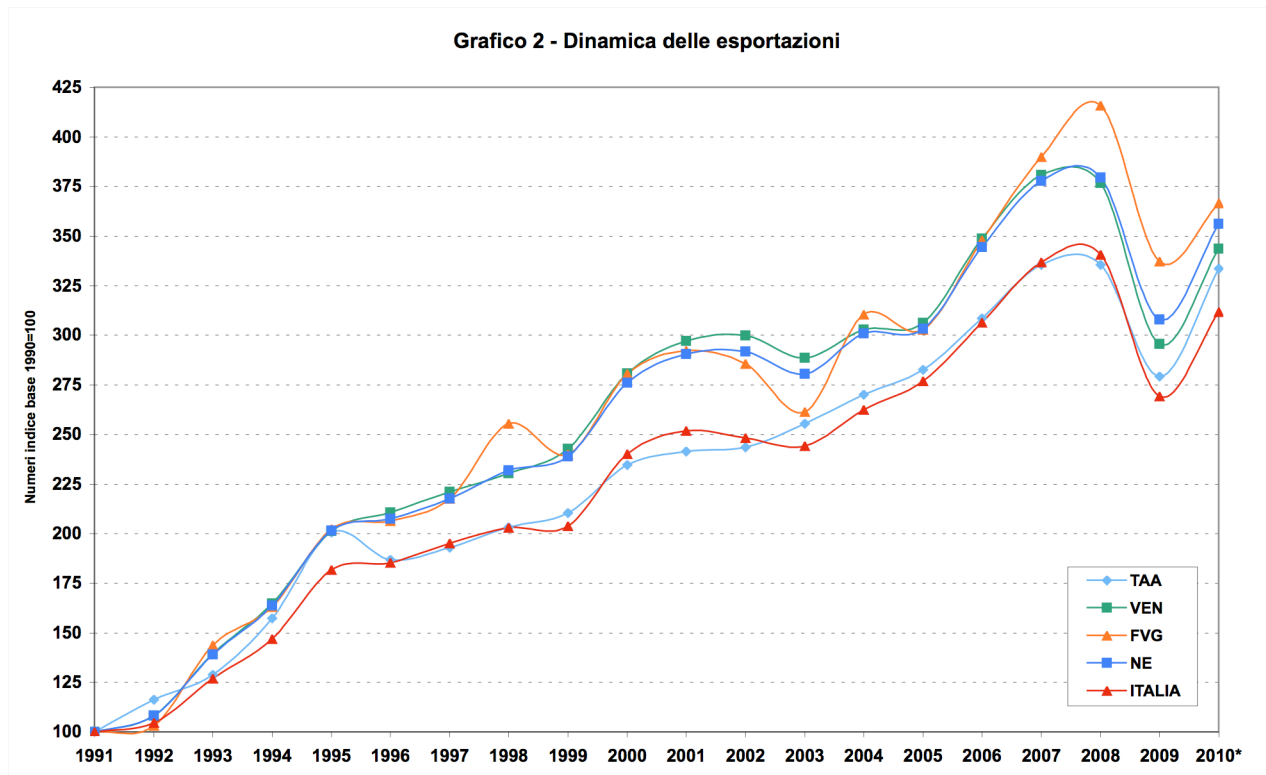
Tab. 5 - Nord Est. Imprese attive, imprese iscritte e imprese cessate, 2009-2010

		Agricoltura e pesca	Attività manifatturiere	Costruzioni	Servizi	Altro	Totale complessivo
Imprese attive alla fine di ciascun trimestre							
2009	1	131.633	79.530	106.325	338.871	3.670	660.029
	2	131.507	79.185	106.433	341.034	3.615	661.774
	3	131.153	78.686	106.359	342.156	3.593	661.947
	4	130.132	78.015	105.686	341.704	3.502	659.039
2010	1	128.151	77.345	104.804	341.649	3.608	655.557
	2	128.277	77.325	105.258	344.396	3.545	658.801
	3	128.049	77.145	105.329	345.531	3.544	659.598
	4	127.158	76.869	105.043	345.885	2.896	657.851
Movimenti di iscrizioni e cessazioni di impresa - totale							
2009	Iscritte	6.254	5.506	11.465	33.584	18.077	74.886
	Cessate	13.203	9.625	15.521	42.915	3.047	84.311
2010	Iscritte	6.572	5.389	11.198	32.946	23.918	80.023
	Cessate	12.243	8.524	13.492	39.990	3.002	77.251
Movimenti di iscrizioni e cessazioni di impresa - ditte individuali							
2009	Iscritte	5.485	4.116	9.870	27.367	1.271	48.109
	Cessate	12.364	6.228	12.804	28.591	212	60.199
2010	Iscritte	5.583	4.126	9.707	26.761	5.747	51.924
	Cessate	11.498	5.358	11.036	26.687	399	54.978

Fonte: Fondazione Nord Est su dati Infocamere

3. Nuovi scenari per la domanda estera

Considerata la debolezza della domanda interna, l'ancoraggio ai mercati internazionali sembra l'unico modo per trascinare la ripresa. I segnali dall'estero stanno in realtà arrivando (fig. 2).

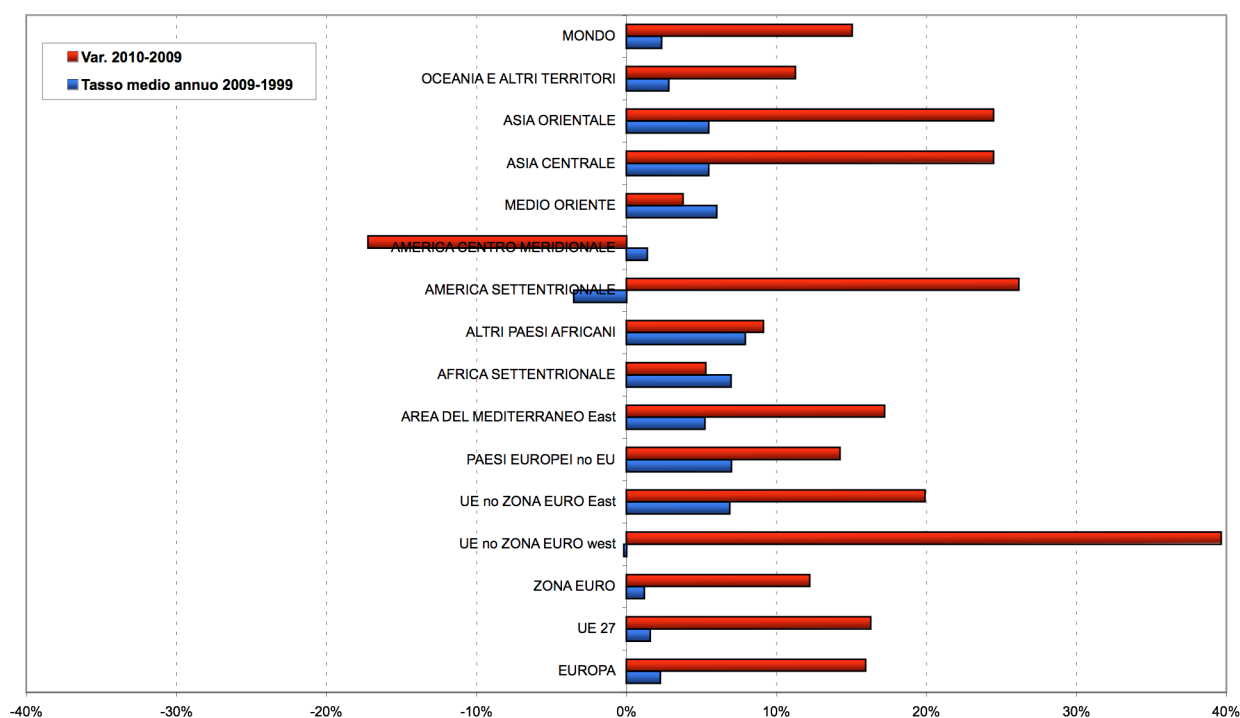


Abbiamo già ricordato come dopo la pesante caduta delle esportazioni nel corso del 2009 (-21%), c'è stato un forte rimbalzo nel 2010 (+15%). Il recupero è poi proseguito nel primo trimestre 2011, con una crescita tendenziale delle esportazioni dell'8% a livello nazionale. Com'era prevedibile, si

sono rianimate anche le importazioni, che crescono più delle esportazioni sia a causa dell'andamento dei prezzi delle *commodity* energetiche, sia della domanda di beni intermedi, in quanto le linee di approvvigionamento dell'industria si sono sempre più spostate nelle economie emergenti. Per quanto riguarda le esportazioni la ripresa è generalizzata a tutti i settori, e coinvolge anche quelli travolti dalla crisi, come il mobile, la gioielleria e il sistema moda, sui quali l'economia del Nord Est presenta una elevata specializzazione. Tuttavia, i risultati più importanti in valore assoluto sono quelli del comparto meccanico, elettrico e dei metalli, che hanno registrato la ripresa della produzione industriale sia nelle tradizionali destinazioni europee, ma soprattutto nelle economie emergenti. La geografia dell'export mostra infatti segnali di movimento (**fig. 3**).

E' intanto ripartita la domanda in Germania e Francia, che per le imprese del Nord Est continuano a rappresentare un quarto dell'intero mercato estero. Segnali incoraggianti arrivano dagli Usa, ma soprattutto dai nuovi mercati dell'Asia, dell'Europa orientale e della Turchia, dove nel 2010 gli incrementi sono arrivati a sfiorare il 40%. Anche Medio Oriente e bacino del Mediterraneo, nonostante le forti turbolenze politiche, non sono rimasti fermi. Nel complesso, le economie emergenti pesano oggi il 34% del totale dell'export regionale, dieci punti in più rispetto ai primi anni 2000. Non si tratta solo di un ri-orientamento geografico dell'export, ma di una tendenza delle imprese ad una maggiore articolazione sui mercati internazionali. Se infatti misuriamo la diversificazione dell'export per l'economia del Nord Est, osserviamo che in soli dieci anni è cresciuta del 23% per grandi aree geo-economiche, e addirittura del 45% prendendo in considerazione i singoli paesi.⁴

Grafico 3 - Variazione % esportazioni per aree geografiche nel Nord Est



Questo risultato conferma la notevole capacità delle imprese di seguire i segnali della domanda internazionale, il cui cambiamento è destinato a diventare ancora più rilevante nei prossimi anni. Non sono più solo le dinamiche della popolazione mondiale a modificare il quadro, ma anche lo sviluppo della nuova ricchezza: secondo le stime della Banca Mondiale, proiettando i tassi di

⁴ La misura presa in considerazione è il reciproco dell'indice Herfindahl-Hirschman, fra i più usati in letteratura: $1/\sum (100 X_i/X_{tot})^2$, dove X_i è il valore dell'export sul mercato i -esimo, mentre X_{tot} il valore totale delle esportazioni. Tanto più la quota di X_i è concentrata in alcuni paesi e poco elevata in altri, tanto più aumenta il denominatore del rapporto.

crescita attuali le economie emergenti passeranno in quindici anni dal 22% a oltre il 40% della quota di pil mondiale, mentre i paesi ricchi scenderanno sotto la soglia del 50% (oggi è il 60%). Un dato ancora più eclatante è quello relativo alla distribuzione geografica della classe media: nel Sud-est asiatico c'è già oggi mezzo miliardo di consumatori equiparabili a quelli occidentali, ma nel 2030 diventeranno oltre 3 miliardi, con un potere di spesa di 32mila miliardi di dollari, il doppio di Europa e Stati Uniti messi insieme!⁵

I nuovi scenari della domanda mondiale sono dunque destinati a condizionare sempre più le dinamiche dell'industria regionale, operando una ulteriore selezione delle imprese. Le strategie per presidiare i nuovi mercati richiedono infatti risorse organizzative, tecnologiche e finanziarie che non sono a disposizione di tutti. Anche perché l'aggancio ai mercati internazionali non si realizzerà solo tramite le esportazioni, ma sempre più con una presenza diretta delle reti distributive e produttive delle imprese. La crescita degli investimenti all'estero è del resto un altro dei fenomeni che sta caratterizzando l'economia mondiale, anche se l'Italia, com'è noto, rimane ancora piuttosto indietro rispetto ai partner europei. Il valore dello stock di investimenti produttivi all'estero è nel nostro paese inferiore al 30% del pil, quando in Germania è oltre il 40%, in Francia il 65%, nel Regno Unito il 76%. Relativamente bassa è da noi anche la quota di investimenti in entrata, pari al 18% del pil, contro il 21% della Germania, il 43% della Francia, il 52% del Regno Unito⁶. Le imprese del Nord Est si stanno comunque muovendo con decisione anche su questo fronte: con 3mila imprese partecipate all'estero, il Veneto è la seconda regione in Italia dopo la Lombardia, ma anche Friuli V. Giulia e Trentino Alto Adige segnalano un certo dinamismo (**fig. 4**). In termini di occupati, le imprese del Nord Est occupano all'estero circa il 30% del totale dei lavoratori impiegati da tutte le multinazionali italiane, con Treviso, Trieste e Vicenza che risultano fra le prime otto province in graduatoria.

[qui graf. 4 – disponibile in pdf]

Questa presenza internazionale delle imprese va seguita con attenzione e sostenuta con convinzione. Le imprese che investono all'estero hanno infatti manifestato una crescita molto più forte nel periodo pre-crisi (nel periodo 2002-2008 il fatturato delle multinazionali italiane è cresciuto a tassi tre volte superiori quelle del pil), e una maggiore capacità di tenuta delle quote di mercato durante la crisi⁷. Il successo delle imprese multinazionali potrebbe tuttavia essere visto con qualche sospetto, in quanto i vantaggi acquisiti all'estero possono non corrispondere a quelli del sistema locale di origine. In realtà, diverse analisi economiche hanno dimostrato come i vantaggi costruiti all'estero si trasmettono anche alla base domestica, soprattutto attraverso la crescita di produttività, la domanda di occupazione qualificata e lo sviluppo di nuovi canali di fornitura nell'ambito sia dell'industria che dei servizi. Una recente indagine svolta sulle regioni europee documenta come gli effetti positivi sull'economia locale valgono, paradossalmente, più per gli investimenti in uscita che per quelli in entrata⁸. Anche da questa indagine il Nord Est emerge come regione in prima linea. Il problema diventa allora come sostenere e ampliare la platea di imprese capaci di investire all'estero, ma anche come favorire il re-investimento in casa dei profitti creati oltre frontiera. Per azionare questa potente leva è tuttavia necessario che l'ambiente competitivo sia in grado di creare nuove infrastrutture, sia più disponibile alle innovazioni e capace di accogliere nuove figure professionali. Tuttavia, questo vorrebbe dire superare un insieme di cause che spiegano la lunga stagnazione

⁵ La stima è proposta in uno studio dell'OCSE da Homi Kharas, *The Emerging Middle Class in Developing Countries*, OECD Working Paper, n. 285, 2010. Per un'analisi delle implicazioni della nuova geografia della ricchezza per il futuro dell'economia italiana, si veda il XV Rapporto del Centro Studi Einaudi sull'economia globale e l'Italia, pubblicato nel volume a cura di da Mario Deaglio, *La ripresa, il coraggio e la paura*, Guerini e associati, 2010.

⁶ I dati sono tratti dal Rapporto Ice-Reprint, *L'Italia multinazionale*, 2010.

⁷ A. Accetturo, A. Giunta e S. Rossi, *Le imprese italiane tra crisi e nuova globalizzazione*, Questioni di Economia e Finanza, n. 86, gennaio 2011

⁸ D. Castellani, F. Pieri, "Investimenti esteri e produttività: le regioni italiane nel contesto europeo", in A. Zazzaro (a cura di), *Reti di imprese e territorio*, Il Mulino, 2010.

italiana. Altrimenti, la proiezione internazionale delle imprese rischia di trasformarsi da punto di forza a fattore di accelerazione delle difficoltà.

4. Tratti distintivi della lunga stagnazione

L'analisi sulla crisi che stiamo conducendo è tanto più significativa quanto più i dati disponibili riflettono un processo sociale ed economico inedito. Per trovare qualcosa di simile a quanto è sotto i nostri occhi è infatti necessario tornare molto indietro nel tempo. In altri termini, bisogna superare la tentazione di mantenere la riflessione sulla crisi all'interno della più familiare analisi delle difficoltà congiunturali. Senza, ovviamente, alcuna pretesa di esaustività, proviamo allora a delineare alcune caratteristiche di questa fase che possono avere risvolti sociali di una qualche importanza.

Un primo elemento, ormai emerso, è la straordinaria lunghezza di questo periodo, ben oltre le flessioni congiunturali già conosciute. Il dato che meglio sintetizza questa lunga stagione è rappresentato dalla dinamica del pil pro capite (**tab. 6**). Stante il fatto che la popolazione residente è comunque in crescita – esclusivamente per effetto dei flussi migratori che, seppur rallentati, continuano a determinare saldi annui positivi – le variazioni del pil pro capite sono sempre meno intense di quelle del pil quando il segno è positivo e, viceversa, più intense quando il segno è negativo. Nel 2009 la caduta del pil nominale è stata del 3,4% ma quella del pil pro capite è stata del 4,1%; analogamente il pil in termini reali è diminuito del 5,4% ma l'arretramento di quello pro capite è stato pari al 6,2%.

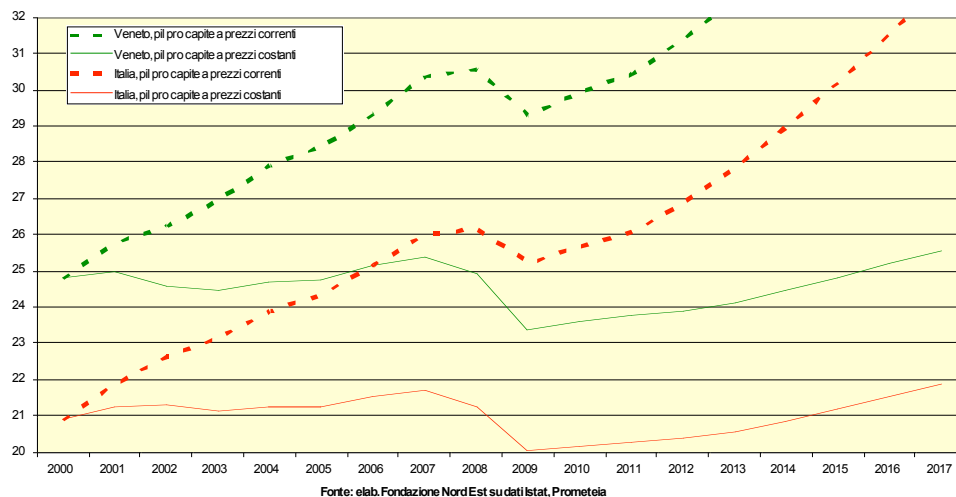
Tab. 6 - Il pil pro capite nel Nordest

	pil ai prezzi mercato (ml di €)	popolazione residente a metà anno (migliaia)	pil ai prezzi mercato per abitante (€)	variazioni pil pro capite
A. Valori correnti				
2000	163.950	6.609	24.808	
2001	171.197	6.640	25.784	3,9%
2002	175.527	6.687	26.250	1,8%
2003	182.309	6.762	26.962	2,7%
2004	191.156	6.842	27.941	3,6%
2005	196.384	6.906	28.439	1,8%
2006	204.119	6.956	29.343	3,2%
2007	213.285	7.021	30.377	3,5%
2008	217.112	7.098	30.586	0,7%
2009	209.822	7.157	29.317	-4,1%
2010	215.385	7.190	29.956	2,2%
2011	220.133	7.229	30.450	1,6%
B. Valori ai prezzi base (valori concatenati, rif. 2000)				
2000	163.950	6.609	24.808	
2001	165.809	6.640	24.973	0,7%
2002	164.472	6.687	24.597	-1,5%
2003	165.569	6.762	24.487	-0,4%
2004	169.118	6.842	24.719	1,0%
2005	170.879	6.906	24.745	0,1%
2006	175.128	6.956	25.175	1,7%
2007	178.225	7.021	25.384	0,8%
2008	176.930	7.098	24.925	-1,8%
2009	167.413	7.157	23.391	-6,2%
2010	169.807	7.190	23.617	1,0%
2011	171.850	7.229	23.771	0,7%

Fonte: Fondazione Nord Est su dati Istat, Prometeia

Complessivamente, tra il 2008 e il 2009 il calo in termini di pil pro capite a valori costanti è quantificato in otto punti percentuali e il recupero tra il 2010 e il 2011 è inferiore ai due punti: come si vede nella **fig. 5**, le previsioni disponibili indicano che il ritorno del pil pro capite ai livelli del 2007 non avverrà prima del 2016-2017.

Graf. 2 - - Nord Est e Italia. Pil pro capite. Valori a prezzi costanti (anno di rif. 2000) e a prezzi correnti (000 di euro)



In sostanza, siamo di fronte ad un blocco alla crescita – cioè alla capacità di creare risorse disponibili alle famiglie e alle imprese per rendere possibile accedere ad un set di opportunità – che dura oramai da dieci anni! Per quanto il dato del pil pro-capite tenda a ridurre la misura del benessere individuale alla sola dimensione economica, dovrebbe essere chiaro che una lunga stagnazione dei redditi genera rilevanti implicazioni sociali e culturali. Tuttavia, si è finora poco indagato su queste implicazioni. Una delle ragioni di questa mancata riflessione è forse dovuta al fatto che ancora non c'è pieno consenso sulla rappresentazione di fondo della situazione economica. La rappresentazione più diffusa è infatti quella di una crisi congiunturale, che per quanto negativa è comunque destinata ad essere superata dalla ripresa che già si sta dispiegando o si dispiegherà velocemente, e tutto tornerà più o meno come prima. In altri termini, non è richiesto alcun aggiustamento strutturale particolarmente costoso. Seguendo questa interpretazione accomodante, i servizi diverranno più efficienti e costeranno meno; non servirà alcun sacrificio fiscale, anzi: le riforme ridurranno l'invasione del settore pubblico, senza intaccare il Welfare che perfino potrebbe irrobustirsi grazie al terzo pilastro del *not for profit*. Non c'è dunque alcun particolare problema distributivo da mettere in agenda, anzi si possono prevedere interventi a difesa e sostegno di ogni categoria sociale etc. etc.

Un secondo elemento, collegato a quanto appena detto, è relativo alla questione distributiva. Nelle analisi economiche c'è sufficiente consenso sul fatto che i presupposti sostanziali dell'ultima crisi finanziaria sono riconducibili a gravi e crescenti squilibri nella distribuzione del reddito⁹. Il sistema americano, in particolare, ha compensato con un'estrema e irresponsabile generosità nella concessione di prestiti, l'altrettanto irresponsabile avarizia nel riconoscere ai salari un'adeguata compartecipazione alla distribuzione del valore aggiunto. Sia pure in misura meno eclatante, dinamiche analoghe si sono registrate anche in Europa. Alla radice di tale disuguaglianza c'è il fallimento della "politica dei redditi", sia di quella implicita, che avviene attraverso la regolazione nel mercato del lavoro effettuata dalle forze sociali, sia di quella esplicita, attraverso l'azione delle politiche economiche e fiscali.

⁹ Fra i contributi più significativi si veda J. Stiglitz, *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Einaudi, 2010; R. A. Poster, *La crisi della democrazia capitalista*, Università Bocconi editore, 2010

L'interrogativo da porsi è se la crisi in corso modificherà le tendenze di medio periodo che hanno visto crescere la disuguaglianza sociale. I segnali indiretti che è possibile raccogliere, dal momento che misure analitiche e ricerche approfondite non sono ancora disponibili, non lasciano presagire significative inversioni di tendenza.

Tab. 7 - Produttività del lavoro nel Nord Est: variazioni annue del pil e del valore aggiunto per unità di lavoro

	pil ai prezzi mercato (ml di €)	valore aggiunto ai prezzi base (ml di €)	unità di lavoro totali (migliaia)	pil ai prezzi mercato per unità di lavoro	valore aggiunto per unità di lavoro
A. Valori correnti					
2002	2,5%	2,7%	0,5%	2,0%	2,1%
2003	3,9%	4,3%	0,9%	2,9%	3,3%
2004	4,9%	4,8%	0,4%	4,4%	4,3%
2005	2,7%	2,5%	-0,4%	3,1%	2,9%
2006	3,9%	3,3%	2,1%	1,8%	1,2%
2007	4,5%	4,7%	1,3%	3,1%	3,3%
2008	1,8%	2,2%	0,2%	1,6%	2,0%
2009	-3,4%	-3,3%	-2,5%	-0,8%	-0,8%
2010	2,7%	2,5%	-0,5%	3,2%	3,0%
2011	2,2%	2,7%	0,4%	1,8%	2,3%
B. Valori ai prezzi base (valori concatenati, rif. 2000)					
2002	-0,8%	-0,7%	0,5%	-1,3%	-1,2%
2003	0,7%	0,6%	0,9%	-0,2%	-0,3%
2004	2,1%	2,4%	0,4%	1,7%	1,9%
2005	1,0%	1,2%	-0,4%	1,4%	1,6%
2006	2,5%	2,5%	2,1%	0,4%	0,5%
2007	1,8%	1,8%	1,3%	0,4%	0,4%
2008	-0,7%	-0,6%	0,2%	-0,9%	-0,8%
2009	-5,4%	-5,9%	-2,5%	-2,9%	-3,4%
2010	1,4%	1,4%	-0,5%	1,9%	2,0%
2011	1,2%	1,1%	0,4%	0,8%	0,8%

Fonte: Fondazione Nord Est su dati Istat, Prometeia

Cerchiamo allora di prendere in considerazione alcuni primi indizi.

Per restare ai dati nazionali e regionali, possiamo intanto osservare che le unità di lavoro e i redditi da lavoro hanno registrato nel 2009 una dinamica molto meno negativa di quella del pil, il cui crollo ha intaccato anche i livelli di produttività (**tab. 7**). Tuttavia, è evidente che il recupero in corso dovrà prima o poi manifestarsi anche sul fronte della produttività, non solo nell'incremento delle unità di lavoro. La conseguenza, esplorata in altri capitoli di questo *Rapporto*, sarà allora di un incremento dei tassi di disoccupazione e di una riduzione dei tassi di occupazione: dinamiche che tendono perciò ad accentuare, piuttosto che ridurre, la disuguaglianza dei redditi.

Inoltre, come si vede in **tab. 8**, i valori pro capite dei redditi da lavoro dipendente percepiti dalle famiglie nel 2011 sono previsti a malapena al medesimo livello nominale del 2008. Nel complesso, il reddito disponibile delle famiglie risulta aver subito, dopo il 2008, una netta decurtazione, non ancora recuperata nei livelli pro capite a valori correnti. Tale perdita risulta determinata soprattutto dalla caduta dei redditi da capitale. D'altro canto si sono ridotte le imposte correnti e i contributi sociali pagati dalle famiglie, mentre è cresciuto l'importo medio pro capite delle prestazioni sociali. Tuttavia, l'effetto congiunto di queste variazioni non consente nel 2011 al valore pro capite del reddito disponibile delle famiglie di ritornare, in termini nominali, al livello analogo a quello del 2008.

Possiamo misurare l'impatto della crisi anche direttamente con i dati fiscali, dei quali sono disponibili i risultati relativi alle dichiarazioni presentate nel 2010 riferite all'anno di imposta 2009.

Tab. 8 - Nord Est: la formazione del reddito disponibile delle famiglie e delle istituzioni sociali private

	redditi da lavoro dip. famiglie	reddito lordo da gestione e reddito misto lordo	redditi da capitale netti famiglie	imposte correnti famiglie	contributi sociali pagati dalle famiglie	prestazioni sociali e altri trasf. netti alle famiglie	reddito disponibile famiglie e ISP
	+	+	+	-	-	+	=
A. Milioni di euro, valori correnti							
2001	67.002	36.395	28.901	19.279	24.891	26.397	114.527
2002	69.235	38.577	28.264	19.444	25.837	27.618	118.412
2003	71.816	40.839	27.616	19.867	27.186	29.103	122.322
2004	74.898	43.185	27.354	20.365	28.196	29.958	126.833
2005	78.137	43.429	28.120	20.779	29.514	30.774	130.166
2006	82.024	44.768	29.072	22.505	30.473	31.860	134.744
2007	85.919	46.036	30.417	24.352	32.221	33.303	139.102
2008	90.529	46.695	32.418	25.444	34.165	34.954	144.987
2009	90.302	45.969	26.094	24.536	34.052	36.649	140.425
2010	90.593	46.291	25.761	24.619	33.628	37.680	142.078
2011	92.185	47.247	26.469	24.955	34.183	38.395	145.159
B. Valori pro capite							
2001	10,091	5,482	4,353	2,904	3,749	3,976	17,249
2002	10,354	5,769	4,227	2,908	3,864	4,130	17,708
2003	10,621	6,040	4,084	2,938	4,021	4,304	18,091
2004	10,948	6,312	3,998	2,977	4,121	4,379	18,539
2005	11,315	6,289	4,072	3,009	4,274	4,456	18,850
2006	11,791	6,436	4,179	3,235	4,381	4,580	19,370
2007	12,237	6,557	4,332	3,468	4,589	4,743	19,812
2008	12,753	6,578	4,567	3,584	4,813	4,924	20,425
2009	12,617	6,423	3,646	3,428	4,758	5,121	19,621
2010	12,600	6,438	3,583	3,424	4,677	5,241	19,761
2011	12,751	6,535	3,661	3,452	4,728	5,311	20,079

Fonte: Fondazione Nord Est su dati Istat, Prometeia

I risultati salienti derivanti dal confronto tra il 2008 e il 2009 sono documentati in **tab. 9**:

- il reddito complessivo è rimasto costante nell'aggregato, ma è diminuito nei valori medi per abitante;
- l'incidenza media dell'imposta netta sul reddito complessivo è rimasta costante (18,5%);
- la quota dei redditi da lavoro dipendente e, ancor più, la quota dell'insieme degli altri redditi (lavoro autonomo, reddito di impresa, redditi da capitale) è diminuita, mentre è cresciuta la quota dei redditi da pensione, il cui incremento a valori correnti è stato pari al 4,6%.

Tab. 9 - Dati rilevanti delle dichiarazioni Irpef 2009 e 2010 (anni di imposta 2008 e 2009). Nord Est e Italia a confronto

	Nordest		Italia		Variazioni %	
	2008	2009	2008	2009	Nordest	Italia
Numero contribuenti	5.382.798	5.356.693	41.802.902	41.523.054	-0,5%	-0,7%
Popolazione residente	7.098.405	7.157.066	59.832.179	60.199.727	0,8%	0,6%
quota contribuenti su pop.	76%	75%	70%	69%		
Reddito complessivo (000)	104.642.743	104.684.989	782.593.452	783.250.652	0,0%	0,1%
Imponibile (000)	100.230.133	100.288.664	753.556.569	753.943.616	0,1%	0,1%
Imposta netta (000)	19.411.070	19.413.112	146.157.039	146.493.242	0,0%	0,2%
Reddito da fabbricati (000)	4.414.666	4.535.052	35.152.019	36.269.890	2,7%	3,2%
Reddito da lavoro dipendente (000)	56.792.133	56.608.423	415.277.903	413.021.462	-0,3%	-0,5%
Reddito da pensione (000)	26.133.369	27.334.484	213.594.560	223.324.143	4,6%	4,6%
Altri redditi (000)	17.302.575	16.207.030	118.568.970	110.635.157	-6,3%	-6,7%
Valori pro capite						
Reddito complessivo	14.742	14.627	13.080	13.011	-0,8%	-0,5%
Imponibile	14.120	14.013	12.595	12.524	-0,8%	-0,6%
Imposta netta	2.735	2.712	2.443	2.433	-0,8%	-0,4%
Reddito da fabbricati	622	634	588	602	1,9%	2,6%
Reddito da lavoro dipendente	8.001	7.909	6.941	6.861	-1,1%	-1,2%
Reddito da pensione	3.682	3.819	3.570	3.710	3,7%	3,9%
Altri redditi	2.438	2.264	1.982	1.838	-7,1%	-7,3%
Incidenza sul reddito complessivo						
Imponibile	95,8%	95,8%	96,3%	96,3%		
Imposta netta	18,5%	18,5%	18,7%	18,7%		
Reddito da fabbricati	4,2%	4,3%	4,5%	4,6%		
Reddito da lavoro dipendente	54,3%	54,1%	53,1%	52,7%		
Reddito da pensione	25,0%	26,1%	27,3%	28,5%		
Altri redditi	16,5%	15,5%	15,2%	14,1%		

Fonte: elab. Fondazione Nord Est su dati Ministero Economia, statistiche fiscali

5. Quanto può funzionare un'economia senza politica?

C'è infine una terza caratteristica di questa fase che risulta assai significativa, quella relativa al ruolo del settore pubblico nell'economia. I dati di fondo sono noti: un deficit di bilancio consistente e un debito pubblico che negli ultimi anni, complice la crisi, è ulteriormente cresciuto. Proprio perché questi dati di fondo sono noti e ormai "storici", si è creata una sorta di assuefazione collettiva, estesa alle sue logiche conseguenze: la necessità di tenere sotto controllo i conti pubblici e le continue operazioni di riprogrammazione per mantenere la spesa tendenziale su binari sostenibili. Una certa assuefazione anche ai periodici grandi annunci di "tagli" della spesa pubblica ha finito spesso con il depotenziarne l'impatto, relegandoli ad una sorta di esercizio retorico. La classe politica ha sempre saputo che ci sono profonde differenze tra i proclami di rigore e la pratica di gestione del finanziamento pubblico all'economia. E' dunque con estremo stupore che il sistema politico si è trovato in quest'ultima fase a fare i conti con la realtà delle cose: i tagli sulle previsioni di competenza ma soprattutto i vincoli di cassa, con l'estrema difficoltà e lentezza nell'onorare contratti e impegni di spesa già assunti. Tra patto di stabilità, regole minuziose nella spesa per il personale (regole sempre dettate dal potere centrale) ed effetti delle manovre finanziarie, gli apparati locali del settore pubblico (come le stesse Amministrazioni centrali) stanno subendo inedite crisi di liquidità, che vengono gestite scaricandole di fatto sui soggetti che a vario titolo attendono trasferimenti o pagamenti (tipicamente i fornitori di servizi). Poiché il sistema economico è già sotto stress a causa del fisiologico rallentamento del circuito dei pagamenti¹⁰, il fatto che il sistema pubblico si aggiunga – causa anche la carente regolazione italiana in materia – ai già tanti soggetti che ritardano i pagamenti, costituisce un ulteriore elemento di destabilizzazione

¹⁰ Ricordiamo che il fisiologico italiano nel panorama internazionale ha già i tratti del patologico.

in un quadro complessivo già precario. Qualche osservatore è arrivato a sostenere che le minori risorse indurranno le Amministrazioni pubbliche a selezionare la spesa e, dunque, a raggiungere un migliore equilibrio fra servizi erogati e uscite di bilancio. In altre parole, ci si aspetta che la crisi comporti di fatto una sferzata di efficienza. E' lo scenario migliore e preferibile, ovviamente. Ma non manca in questa prospettiva una buona dose di retorica, magari motivata dalla necessità di rassicurare l'opinione pubblica, raccontando che la spesa pubblica e i connessi flussi di pagamenti sono comprimibili senza danni per i cittadini e le imprese. Il nuovo mantra è dunque diventato la "riqualificazione della spesa", sottintendendo che tale operazione è tutto sommato semplice da realizzare, e che gli sprechi del settore pubblico sono così evidenti e facilmente individuabili da essere alla fine riconducibili ad un'operazione di moralità politica. A parte il fatto che questa retorica è incompatibile con altre di segno opposto – quelle che richiamano il debito infrastrutturale, l'esigenza di investire di più in ricerca e formazione, o la necessità di riforme che non si possono fare a costo zero, ecc. – essa trascura il fatto che nelle organizzazioni complesse quali sono le pubbliche amministrazioni, sprechi e ridondanze sono difficilmente comprimibili sotto una certa soglia di tolleranza, a meno che non si assuma il rischio di inceppare i meccanismi che le fanno funzionare.

In definitiva la contrazione delle risorse a disposizione del settore pubblico – tanto delle amministrazioni centrali come di quelle periferiche – porta ad un fenomeno che assomiglia pericolosamente, nei comportamenti di fatto, alle imprese che scaricano le difficoltà provocate da fatturati calanti e da un indebitamento crescente sui soggetti con minore potere di mercato. La rinuncia di fatto del settore pubblico ad un significativo ruolo anticiclico – attestata dai dati di contabilità nazionale che misurano la riduzione dei consumi delle amministrazioni pubbliche sia nel 2009 che nel 2010 – è forse una delle novità più significative di questa crisi.

Tuttavia, sarebbe sbagliato pensare che il confronto fra politica ed economia si esprima solo attraverso il governo della spesa pubblica. La difficoltà di dialogo è in realtà più profonda. Se, infatti, proviamo a stilare un'agenda per lo sviluppo del Nord Est, ci si accorge quanto distanti siano alcuni temi fondamentali dal dibattito politico locale. Uno dei temi su cui ci siamo soffermati sopra dovrebbe essere il sostegno alle medie imprese industriali, leader nei mercati internazionali su prodotti ad elevato contenuto di design e tecnologia. Queste imprese hanno per definizione una forte proiezione multinazionale – pensiamo a Benetton, Dainese, De Longhi, Diesel, Geox, Lotto, Luxottica – che le porta ad essere *player* sempre più presenti nei mercati emergenti. Tali imprese vengono spesso accusate di delocalizzare la produzione in altri paesi e di mettere a rischio l'occupazione. In realtà senza queste multinazionali il sistema industriale del Nord Est sarebbe molto più povero, poiché la loro presenza è fondamentale nell'organizzare reti locali di fornitura e nella diffusione di cultura tecnologica e manageriale a beneficio di tutto il territorio. Come abbiamo precisato nel par. 3, i loro investimenti all'estero non sono dunque una minaccia, quanto una leva fondamentale per la crescita del tessuto produttivo locale. Bisognerebbe, semmai, creare le condizioni per attirare altri investimenti e talenti dall'estero, favorendo nel nostro territorio lo sviluppo di funzioni a più alto valore aggiunto. Qui sta un secondo tema cruciale per il Nord Est: la creazione di uno spazio metropolitano che accresca le economie di scala per un terziario di qualità e aumenti il potenziale di accessibilità a servizi di rango elevato: aeroporti e nodi dell'alta velocità, università, centri culturali, ospedali specializzati, luoghi ad alto valore ambientale. Rispetto a tali questioni le logiche municipali hanno perso ogni capacità di generare soluzioni ma sono ancora saldamente prevalenti nel determinare orientamenti e scelte di policy.

Se, nonostante la retorica della "riqualificazione della spesa", non si può occultare che di fatto ci sono pochi margini per recuperare risorse da destinare allo sviluppo, qualcosa di concreto si potrebbe ottenere con una politica di liberalizzazione delle *utility* pubbliche. Il Nord Est è l'unica area del Nord che non ha ancora avviato un serio processo di aggregazione e quotazione in borsa delle aziende di servizio pubblico locale a rilevanza economica (elettricità, gas, gestione dei rifiuti, servizi idrici, trasporto collettivo). Nelle città della Lombardia, dell'Emilia Romagna e del Piemonte, che invece hanno intrapreso questa strada, i servizi sono stati mantenuti e in molti casi migliorati, e

le comunità locali hanno oggi a disposizione non solo delle realtà industriali con capacità tecnologiche e di investimento, ma anche più risorse per politiche sociali, ambientali e culturali. In definitiva, un'agenda per lo sviluppo del Nord Est che punti a sostenere ed attrarre imprese multinazionali, a creare un vero sistema metropolitano regionale e a liberalizzare e fare crescere industrialmente i servizi locali, sembra riscuotere nel sistema politico più ostilità che adesioni. Tuttavia, se non vogliamo rassegnarci a mantenere un tasso di crescita fra i più bassi d'Europa, è bene che gli attori sociali che credono nelle possibilità di sviluppo facciano sentire più forte la loro voce.